

Francesco Farronato

La nostra terra è un cielo di beatitudini

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:
Copyright © 2008 Fondazione di Religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

ISBN 978-88-250-5555-9

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Prefazione

Sono in autostrada da diverse ore. Torno da un corso di esercizi spirituali, che ho tenuto in un monastero di clausura a San Benedetto del Tronto (AP) ed ecco, in mezzo alle notizie diffuse dalla radio, mi arriva una canzone di Marco Mengoni. Dice così: «Sostengono gli eroi: “Se il gioco si fa duro, è da giocare”». È vero – mi sento di rispondere io – è soprattutto nelle difficoltà, infatti, che emerge la nostra identità più vera, l'essenziale. Ah – mi dicono quelli della radio – si chiama proprio *L'essenziale* la canzone di Mengoni. Ma cos'è oggi l'essenziale? – viene da chiedermi. «Mentre il mondo cade a pezzi, io compongo nuovi spazi e desideri che appartengono anche a te, che da sempre sei per me l'essenziale». Che bello! È la risposta che cercavo! Solo in un mondo che cade giù si vede ciò che resta su! Son solo rovine?

Ho tra le mani una foto d'un monastero ortodosso, che i russi in Ucraina hanno bombardato qualche mese fa. È una delle tante foto, di un giorno qualsiasi. Oggi c'è questa sui giornali, domani ce ne sarà un'altra, altrettanto drammatica. La guardo. È un

mucchio di rovine, su cui si possono individuare alcuni pezzi di vita, abbandonati. Anche il frontone della chiesa, che spunta fuori, insieme alle celle campanarie, è malconcio. Le campane, però, son rimaste. Sì, mute e sinistramente scomposte, ma son rimaste. Cos'è? – mi domando. Un'ennesima epigrafe di un disastro irreversibile?

No! È qui, nel gioco che si fa duro, che è bello, oltre che necessario, giocare. È in questo nostro mondo che va a pezzi – direbbe papa Francesco – che noi continuiamo a camminare, pellegrini di speranza. Lo dice bene il logo del Giubileo appena concluso. Ma lo direbbe anche mio papà, che faceva il contadino. È quando la terra è arata, che si passa a seminare. E oggi la nostra terra è più che arata. Da una violenza che strappa matrimoni, sfascia famiglie. Arata dal vuoto di una cultura che si è ubriacata di niente. Arata da una politica fatta di slogan, infarciti di menzogne. Anche la Chiesa non sa più a che santo votarsi, mentre altri poveri si aggiungono ai poveri di sempre.

È da loro – fa Gesù – che parte la risurrezione di tutto. Prendi la foto del monastero abbattuto e torna a rovesciarci sopra gli occhi, ma al contrario di quelli che registrano le cronache dei giornali. Non devi vederci il passato che documenta la fine rabbiosa e lucida di tutto. Vedici il futuro. Quel frontone di Chiesa massacrato farà fronte a tutte le macerie della storia, e, pezzo dopo pezzo, ricaverà nuovi spazi

per una storia umana che riprende ancora una volta il suo corso. Quelle campane, è certo, torneranno a suonare a festa e la festa sarà più solenne di sempre, perché sarà il rimbalzo forte delle rovine di prima.

Ricordalo sempre – ci dice Gesù – le beatitudini del Regno trovano il loro portale d'ingresso nei poveri, tallonati all'inverosimile da quelli che piangono. Il mondo vero va visto alla rovescia, oltre ogni inganno prodotto ad arte. Va letto sulla parola di Dio. Avanti, dietro, sotto, sopra. Per individuarne gli attraversamenti strategici, gli incroci più nascosti, i fiumi carsici che l'arricchiscono ovunque e sempre.

È proprio sul Calvario, dove noi abbiamo tentato di seppellire Cristo, dopo averne maciullato l'anima e il corpo, che lo ritroviamo tre giorni dopo, più vivo che mai. Lo guardiamo inebetiti. Eppure è lui. Lo dicono le ferite che porta sulle mani e sul fianco. Gliele abbiamo inferte noi. Ma lui adesso le rovescia. Non tanto per rinfacciarci la nostra cattiveria, quanto per documentare la sua identità. Per garantirci che lui è presente nel nostro male. In chi è ferito alle mani e al fianco. Nell'ultimo dei fratelli. Nudo, senza casa, senza terra, senza nome, mezzo morto sulla strada che da Gerusalemme scende a Gerico.

È tornato non a salvare una religione, ma a dare salvezza ancora una volta alla nostra umanità. Affinché nessuno dimentichi nessuno, tutti si facciano custodi di tutto. E la pace regni ovunque. Campane

a festa celebreranno la nostra storia di uomini, finalmente regno di Dio e casa di tutti.

Questo, e solo questo, dicono le pagine che seguono.

Capitolo 1

CADENZE DI RITORNO!

Mi manchi è una canzone di Simone Cristicchi:

Mi manchi
come manca il mare a un'isola,
come ad un bottone l'asola
come un mese a un calendario
e a un teatro il suo sipario
a una suora il suo rosario,
come le ali a un aeroplano
l'altalena ad un bambino,
la sua patria a un emigrato.

Son parole e immagini che faccio mie all'istante, perché riflettono le paure che da qualche tempo mi prendono. Paura di non vivere abbastanza, paura di rovinare il miracolo di ogni giorno nella scontatezza della mediocrità più rassegnata. Paura di arrivare tardi all'appuntamento dell'adesso, di non strizzare almeno un po' dell'enorme ricchezza che mi rende unico, paura di omologarmi con il niente di tutti. È un niente caldo e piacevole, come il monossido di carbonio: intossica dolcemente l'aria, ne spegne piano piano i

desideri. Li acquieta nella rassegnazione più supina, quella dell'indifferenza a tutti i costi, quella del vuoto di memoria, abisso in cui si perde ogni speranza.

«Mi manchi», continua Cisticchi:

Mi manchi
come l'ago ad un pagliaio,
allo Yeti il suo ghiacciaio
come il vento agli aquiloni,
come il cacio ai maccheroni
e la penna ad un notaio,
come manca un pesce all'amo
come a volte manca il fiato
e a me dirti che ti amo.

In effetti, il mondo che mi circonda non è più di mia soddisfazione. Le guerre infinite, i giochi nascosti dei partiti, le menzogne sempre più esibite della politica, le compromissioni dell'economia, i percorsi strani della finanza, il vuoto della cultura, il niente dell'opinione pubblica. Ogni giorno tutto si intorbida, riducendo la storia a un rovelto di spine alla fine. Come ai tempi di Mosè. Un deserto in cui sparisce ogni voglia di profeta di speranza e ci si riduce a un anonimo pastore di capre, in un deserto d'insignificanza.

«Lo nasconderò questo nostro amore», canta Cisticchi:

perché tu non lo veda,
perché tu non ci creda
quando ti dirò che ti amo ancora
e che mi manchi.

È la tentazione che viene fuori di buttar via tutto. Anche perché non ci sono alternative, possibili vie d'uscita. Siamo per davvero alla fine di tutto oppure la fame che mi affama è documento certo che da qualche parte il sogno continua ad esserci? Bisogno fa rima con sogno! E il sogno, soprattutto quello più impossibile, è il bisogno che fa volare l'anima, oltre ogni ostacolo! E, allora, è fondamentale respirare la mancanza!

«Mi manchi», riprende a cantare Cristicchi:

Mi manchi
come le radici a un albero
come il campo ad un trattore
come al lampo manca il tuono
e al peccato il suo perdono
al mercato il suo frastuono,
al ciclista la discesa
a un altare la sua chiesa
ed a Dio la mia preghiera.

È proprio questo che mi ferisce più profondamente, la mancanza di una Chiesa. Eppure son prete da sempre. Ciononostante mi manca la Chiesa. Guarda. La Chiesa attualmente ha perso non solo i fedeli, ha perso se stessa, la vivacità del suo Vangelo, la fecondità dei suoi sacramenti. Famiglie d'antica fede sfasciano matrimoni celebrati con tutta solennità, associazioni, che ieri hanno dato santi, oggi segnano il passo. Movimenti a corto d'entusiasmo. Vescovi latitanti, orientamenti sparsi, sacerdoti alla deriva, par-

rocchie in disarmo. Una sola cosa mi incoraggia. Il coraggio di papa Francesco che, al di là di ogni difficoltà fisica personale, comprese anche le critiche che cattolici datati gli rinfacciano sulla sua pastorale, non ha allentato la sua dedizione fino all'ultimo respiro. L'ultimo regalo che ci ha fatto, oltre l'ultimo giro in papamobile che ha voluto fare su piazza San Pietro il giorno di Pasqua, è stato il Giubileo della speranza. L'ha aperto in sedia a rotelle, bussando a una porta chiusa, sicuro che la sapienza, con cui Dio regge la storia degli uomini, gli avrebbe aperto cammini di risurrezioni inattese. Per la Chiesa e per il mondo.

«No, no, non l'ho inventato io il Giubileo questa volta – mi risponde papa Francesco da Santa Maria Maggiore, dove è andato a riposare. – Avevo voluto io quello del 2015, il Giubileo della misericordia, ma questo del 2025 è il calendario che lo vuole». Ogni venticinque anni, lo dice il Libro del Levitico, è necessario fare le pulizie di primavera, scrollarci di dosso un po' tutto e... ripartire alla grande. Ancora una volta. È una strategia che si fa da programma, del tutto prevista dagli ordinamenti religiosi, perché profondamente necessaria al nostro cammino spirituale. Lo dice con i colori della speranza il logo che ci siamo dati. Noi a correre a precipizio, uno abbracciato all'altro. A correre addosso a una croce nera, aperta come una ferita sulla carne dell'umanità. C'è chi ci va prima, chi dopo, chi con un colore e un pre-

testo, chi per altri colori e altri pretesti, ma tutti tesi a scappare dalle acque tempestose che rischiano di farci mancare la terra sotto i piedi. E la croce, guarda caso, con le sue grandi braccia si china su di noi, diventando grembo dei nostri bisogni, trasformando tutta la sofferenza in àncora di salvezza, capace di ridare speranza e certezza a tutti.

«Alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l'aiuto?» si chiede da sempre un salmo. E subito si risponde, cancellando di colpo ogni paura di abbandono.

Il mio aiuto viene dal Signore:
egli ha fatto cielo e terra.
Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.
Non si addormenterà, non prenderà sonno
il custode d'Israele (Sal 121,2-4).

Il problema non sono io – fa Dio. – Il problema sei tu. Io ci sono sempre, in tutti i giorni del mondo. Io son qua! Tu, invece, dove sei? Lo chiedo sempre. Lo chiedo fin dai primi giorni del mondo, da quando Adamo, ascoltando il serpente, mi ha girato le spalle, per trovarsi nudo di tutto.

«Il Signore è il tuo custode», continua il salmo:

il Signore è la tua ombra
e sta alla tua destra.
Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

Il Signore ti custodirà da ogni male:
egli custodirà la tua vita.
Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri,
da ora e per sempre (121,5-8).

Hai qualche dubbio? Basta cambiare salmo e la
certezza si raddoppia.

Dove andare lontano dal tuo spirito?
Dove fuggire dalla tua presenza?
Se salgo in cielo, là tu sei;
se scendo negli inferi, eccoti.
Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.
Se dico: «Almeno le tenebre mi avvolgano
e la luce intorno a me sia notte»,
nemmeno le tenebre per te sono tenebre
e la notte è luminosa come il giorno;
per te le tenebre sono come luce (Sal 139,7-12).

È roba da Antico Testamento? Basta sfogliare
qualsiasi pagina del Nuovo Testamento e la cosa è di
una evidenza addirittura palpabile. Ricorda la picco-
la parabola della pecora smarrita!

Pecore e pastore

È un vero gioiello da contemplare in ogni suo an-
golo. Innanzitutto, come Gesù la porge alla nostra
attenzione. Lo fa con una domanda che prevede alla
fine una risposta che non può essere altro che posi-

tiva: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?» (Lc 15,4). Nessuno, Signore – gli risponderemmo noi fuori dai denti. Perché nessuno è così stupido da abbandonare, addirittura nel deserto, vale a dire in situazioni di assoluto bisogno, le altre novantanove pecore, un vero capitale, per mettersi sulla traccia di una scimunita che ha perso la strada.

Stupito? Ma non ti stupisce, prima di tutto, il fatto che Dio indossi i panni di un pastore, vedendo in noi pecore del suo gregge? È un'immagine che costituisce l'ordito di tanti salmi:

Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza [...].
Nella sua mano sono gli abissi della terra,
sono sue le vette dei monti.
Suo è il mare, è lui che l'ha fatto;
le sue mani hanno plasmato la terra [...].
È lui il nostro Dio
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce (Sal 95,1.4-7).

Le hai mai viste le pecore? Qualche volta in transumanza passano anche per le strade dei paesi in cui presto servizio. Sono un attimo di poesia bucolica, ma solo un attimo perché poi diventano subito un intralcio al traffico, soprattutto in vicinanza di incroci. Le guardi e cosa vedi? Muso a terra a brucare l'er-

ba sull'asfalto, belano in continuazione una fame che le divora. Vanno insieme, l'una sui passi dell'altra. E quando alzano la testa, davanti si trovano la schiena di chi le precede, altro che la Prospettiva Nevskij. Mai visto, poi, cosa lasciano sulla strada, una volta che se ne sono andate? Solo letame! Questo sono le pecore. E perderne una è un attimo.

E sai cosa comporta essere loro pastore? Per noi la figura di pastore è da sempre una figura bella, sa di Natale, di presepio. Lo cantiamo anche in chiesa spesso il salmo del buon pastore: son momenti d'incenso, ricordano le solennità d'un tempo, l'aura di mistero e soprattutto la ricchezza della grazia. Ma essere pastore per i tempi di Gesù era d'una dramaticità unica.

Infatti, anche se poteva disporre di molte pecore, la sua vita non aveva più niente di umano. Confuso tra le pecore, il pastore ne vive l'animalità, ne assorbe l'odore. Portarle sui monti lo allontana nella solitudine più aspra, senza più poter contare sui servizi e sui contatti sociali, comprese le funzioni al tempio. Il pastore diventa per tutti, così, un uomo marginale, senza gusto, senza cultura, all'addiaccio delle intemperie di stagione, confuso volentieri con i predoni di strada. In compenso, però, pecore e pastore vivono d'una reciprocità talmente forte che l'uno diventa il valore dell'altro, motivo di ricchezza e di povertà, un *unicum* indissolubile. Pensare, poi, che l'uno è Dio

e l'altro siamo noi, che l'uno all'altro regala lana e latte, lana a riscaldare la solitudine di un Dio che sta nei cieli eterni, latte a sfamare una fame di amore che divora perfino se stesso. E le altre? Le altre, le pecore, a vivere della parola del pastore, a distinguerla con chiarezza da quella del mercenario e del guardiano. A non perderne una sillaba, a gustarne il senso nell'intimità più cordiale.

Ne vuoi un'immagine? Prova a mettere gli occhi sul mosaico conservato all'interno del mausoleo di Galla Placidia a Ravenna. Guardalo con attenzione. Il pastore a seguire le sue pecore è diventato un contorsionista. Mentre le pecore sono di una immobilità unica. E, allora, dimmi, cosa c'è di più forte di un amore così condiviso, urlato e vissuto a corpo? Solo così puoi capire quel pastore che, anche per una sola pecora, abbandona tutto e si mette sulla sua traccia.

All'inseguimento

Non fa così ogni padre di famiglia che improvvisamente deve affrontare le scelte sbagliate che un figlio ha fatto? Trova tu un padre che non addossi a sé la colpa di quello che combinano i figli. Trova tu una madre che non si domandi dove ho sbagliato io perché mio figlio abbia a sbagliare così di brutto. È sempre a sé che chi ama attribuisce la colpa di chi si perde. E Dio, più che essere l'architetto dell'univer-

so, si sente padre di tutti noi, madre di vita e di risurrezione per tutti. È tutta la Bibbia che racconta come quel Dio, che aveva tutto e poteva tutto, ha preferito perdere i suoi cieli pur di non perdere nessuno di noi, che ci siamo smarriti, appena creati.

«Dove sei?» continua a chiederci da Adamo in poi. Lui, pastore, è da allora che cerca noi, pecore smarrite. Ci cerca, «finché non la trova». La parabola fotografa Dio a rovescio di come noi lo pensiamo di solito. Qui non è la pecora che cerca il pastore, si aggrappa agli altari e tira giù i santi per strappare loro i miracoli. Qui è Dio, il pastore, che si mette sulla traccia della pecora che se ne è andata. Il suo peccato diventa il Vangelo di Dio. Ne individua le orme, ne raccoglie i pezzi perduti, i rottami di un amore tradito diventano reliquie di un figlio da ritrovare. È un lavoro condotto non con la sapienza dettata dai manuali di ricerca, redatti dai professionisti della legge, ma conquista palmo a palmo di un percorso da fare con l'umiltà e la mitezza con cui un padre soffre in silenzio ogni ferita del figlio. Per quanto tempo? «Finché non la trova». Un tempo senza misura, dove l'eternità di Dio si perde nel tempo dell'uomo, la sapienza di Dio legge con amore ogni segno della stupidità dell'uomo.

Una pazienza infinita. Ma anche questo non fa problema a Dio. La sua parola, conferma un'asserzione di Isaia, è come «la pioggia e la neve» (Is 55,10).

Le hai mai viste come scendono dal cielo? La prima abbondante, a volte a scrosci assordanti, tra fulmini e tuoni, autentiche bombe d'acqua che scopperchiano tutto. La seconda leggera e silenziosa, poesia di bambini. La prima va a impregnare il terreno, scendendo in profondità, la seconda lasciandolo dall'esterno, mantello di calore nel freddo. E ci stanno là, proprio come lo Spirito della creazione avvolgeva la terra degli inizi. Ci stanno là tutto il tempo che ci vuole. Non il tempo di Dio, che è eterno, ma il tempo dell'uomo, che è diverso per ognuno, un crescendo nascosto, che prima o dopo giunge a maturazione. A dare «il seme a chi semina e il pane a chi mangia» (*ivi*).

E con una pazienza infinita il pastore riesce a rintracciare la sua pecora. E cosa fa? Macché rimproveri, macché esami di coscienza che graffiano l'anima. Siamo stati male quando ci siamo mancati l'un l'altro, perché adesso dobbiamo ulteriormente farci del male, ricordando le tappe del male? Basta. Il bene non si attarda a guardare indietro, a far pagare il prezzo, il bene punisce il male, raddoppiando il bene.

E così, la pecora finalmente ritrovata il pastore se la prende tra le braccia, la solleva di peso dal fango e se la pone sulle spalle. A pelle, intorno al collo la vuole sentire il pastore, un corpo a corpo a ritrovare il calore dello stare insieme e a danzare sulle spalle del

pastore uno a uno i passi che il pastore di corsa fa per ritornare in paese, all'ovile delle novantanove.

A svegliare il villaggio, a imbandire una festa senza pari, dove ancora una volta la fragilità del pastore, a cui è scappata la pecora, insieme alla fragilità della pecora che si è lasciata incantare da chissà chi, si trasformano in solennità altissima, che non accetta riduzioni di voltaggio: «Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,32). A ricchezza di tutti e due e dell'intero villaggio. «Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (15,7).

Che lo sappiamo o no, una è la verità: se è vero che noi abbiamo bisogno di Dio, è ancora più vero che Dio non può stare senza di noi. È la natura delle cose che lo vuole. Può, infatti, succedere che i figli se ne vadano dai genitori, sbattendo forte la porta di casa e avanzando anche buone ragioni, ma non troverai mai un genitore che non pensi ogni istante a suo figlio, e che non sia pronto a togliersi il pane di bocca purché al figlio non manchi niente. Lo assicura ancora una volta Isaia:

Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato,
il Signore mi ha dimenticato».

Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?

Anche se costoro si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai.
Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato,
le tue mura sono sempre davanti a me (Is 49,14-16).

Padrone di casa e vignaioli

Stupendo! Il problema è, però, che non si tratta di una sola pecora che si smarrisce, ma sono tante, forse tutte. È la constatazione amara che riempie d'angoscia Gesù ogni volta che alza gli occhi sulla gente che gli si para davanti. «Erano pecore senza pastore» annota spesso il Vangelo.

E cosa fa Dio con tutti? Lo dice un altro gioiello di parabola, quella dei vignaioli presi a tutte le ore del giorno. «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna» (Mt 20,1-2). Le cose sono fatte secondo le regole. Stanno bene ai lavoratori e stanno bene anche al padrone.

«Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, e disse loro: “Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò”. Ed essi andarono» (Mt 20,3-5). Qui le regole non sono quelle indicate dal Ministero del lavoro, ma dalla buon'anima del padrone. Cosa vorrà mai dire, infatti, «quello che è giusto ve lo darò» (Mt 20,5)? È diversa la misura di chi dà e di chi riceve. Ma non è

finita, perché il padrone «uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto». Qui decisamente c'è molto di strano. O il padrone è così mal-messo nella sua vigna che ha bisogno di tutto e di tutti a tutte le condizioni, oppure al padrone non interessa tanto il suo patrimonio, ma ha a cuore chi sulla piazza rimane senza lavoro e... senza dignità. Anche perché,

uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». Gli risposero: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli disse loro: «Andate anche voi nella vigna» (20,2-7).

Come non vedere in questo strano comportamento del padrone il riflesso delle continue ripetute uscite che Dio ha fatto lungo i secoli a raccogliere il suo popolo disperso agli ultimi confini del mondo? E non tanto per colpe sue, quanto, invece, per le colpe di chi lo ha governato prima. Ci son parole tremende che Ezechiele usa nei confronti dei cattivi pastori di Israele.

Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando le mie pe-

core su tutti i monti e su ogni colle elevato, le mie pecore si disperdono su tutto il territorio del paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura (Ez 34,2-6).

Riprenderle e riportarle all'ovile – conferma Ezechiele – sarà un impegno, che Dio si assume personalmente, riservando per ognuna delle pecore solo carezze di guarigione.

Strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto. Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna, [...] le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine [...]. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare [...]. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascero quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascero con giustizia (34,10-12.15-16).

Samuele e Davide

È un ricupero che Dio fa a tutte le ore del giorno e della notte, con percorsi sempre articolati nelle maniere più diverse, pur di riportare sulla strada giusta un popolo, che nei secoli trova di continuo motivo per inciampare, distrarsi e addirittura tradire. Per colpa sua o dei suoi pastori. Un esempio per tutti può essere la chiamata di Samuele.

Scrivo così il Primo Libro di Samuele.

Avvenne che Eli stava dormendo al suo posto, i suoi occhi cominciavano a indebolirsi e non riusciva più a vedere. La

lampada di Dio non era ancora spenta e Samuele dormiva nel tempio del Signore, dove si trovava l'arca di Dio. Allora il Signore chiamò: «Samuele!» ed egli rispose: «Eccomi», poi corse da Eli e gli disse: «Mi hai chiamato, eccomi!». Egli rispose: «Non ti ho chiamato, torna a dormire!». Tornò e si mise a dormire (1Sam 3,2-5).

È la stanchezza, che in Eli è diventata rassegnazione supina, un trascinare avanti le cose di Dio oltre ogni entusiasmo e intuizione. Situazioni che si ripetono anche oggi. Ma Dio non demorde.

Infatti,

il Signore chiamò di nuovo: «Samuele!»; Samuele si alzò e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Ma quello rispose di nuovo: «Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!». In realtà Samuele fino ad allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore» (3,6-7).

Quelle di Eli sono parole di circostanza, con cui tentiamo in qualche maniera di dare ragione di comportamenti che non devono mai essere giustificati, talmente sono determinanti.

E così:

Il Signore tornò a chiamare: «Samuele!» per la terza volta; questi si alzò nuovamente e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovane. Eli disse a Samuele: «Vattene a dormire e, se ti chiamerà, dirai: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta"». Samuele andò a dormire al suo posto. Venne il Signore, stette accanto a lui e lo chiamò come le altre volte:

«Samuele, Samuele!». Samuele rispose subito: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta» (3,8-10).

Fu così che da allora il popolo ha potuto confrontarsi con una guida sicura. Infatti, «Samuele crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole» (3,19). È d'una perseveranza ammirevole il Signore. Non demorde. A lui interessa che il popolo abbia quanto gli è necessario per vivere in pienezza.

Lo dice la sorpresa che Gesù mette come conclusione alla parabola dei vignaioli entrati a tutte le ore del giorno. Prova a ricordarlo! La stranezza si avverte fin dall'inizio, quando vengono pagati per primi gli ultimi, quelli entrati alle cinque del pomeriggio. È un particolare non da poco, un particolare che immediatamente dà ai nervi a chi è entrato nella vigna per primo, alle sei del mattino. «Noi abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo» (Mt 20,12) rivendicano a parole chiare, trasformando la soddisfazione in rabbia aperta contro il padrone. «Amico, – gli fa il padrone – io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?» (20,13-15).

È bellissimo questo scatto di rabbia del mio Dio. Sì, perché come non teme di perdere tempo e mate-

riale pur di arrivare a tutti, nel rispetto di ciascuno, così si impunta a sbaragliare di brutto chi gli fa i conti in tasca, credendosi non solo migliore degli altri, ma addirittura più giusto di Dio. E di solito sono i primi quelli che arrivano a sentirsi più padroni della grazia del Dio della grazia.

E, invece, no! – fa il Dio con cui sono cresciuto – La moneta di fine giornata deve essere uguale per tutti. Una moneta che, se da un lato deve giustamente tener conto del lavoro che tu hai fatto all'interno della mia Chiesa, dall'altro non deve dimenticare il bisogno che grava su di te e sulla tua famiglia, che pur deve mangiare quel giorno. E non basta – fa Dio –, perché nel denaro della tua giornata deve potersi vedere la misericordia immensa, con cui Dio non fa mancare nulla alla sua gente. È, infatti, con essa che firmo tutto ciò che tocco.

È per questo che Dio sulle sue scelte non vuole critiche. Si mostra addirittura geloso della sua proprietà. La difende con i denti. Sia dai nemici che gliela vogliono rubare, sia dai buoni che gliela vogliono limitare ai loro piccoli pensieri. Lo si può vedere nell'elezione che Samuele va a fare di Davide, all'insaputa di tutti. È un racconto bellissimo.

«Samuele venne a Betlemme; gli anziani della città gli vennero incontro trepidanti e gli chiesero: “È pacifica la tua venuta?”». C'è sempre un po' di paura a trovarci davanti al Signore.

Rispose: «È pacifica. Sono venuto per sacrificare al Signore. Santificatevi, poi venite con me al sacrificio». Fece santificare anche Iesse e i suoi figli e li invitò al sacrificio. Quando furono entrati, egli vide Eliàb e disse: «Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!» (1Sam 16,4-6).

Sono i criteri con cui noi facciamo tutto.

Il Signore replicò a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore». Iesse chiamò Abinadàb e lo presentò a Samuele, ma questi disse: «Nemmeno costui il Signore ha scelto». Iesse fece passare Sammà e quegli disse: «Nemmeno costui il Signore ha scelto». Iesse fece passare davanti a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a Iesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi» (16,7-10).

Tanto lavoro per arrivare a niente. Tanto siamo lontani dalle categorie con cui Dio ci pensa.

Samuele chiese a Iesse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose Iesse: «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Samuele disse a Iesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto. Disse il Signore: «Alzati e ungilo: è lui!» (16,11-12).

La conclusione è d'una bellezza immensa e insieme di una sapienza ineffabile. Dio sa trovare i suoi profeti nel niente più niente. Nell'ignoranza più grande di noi e con un enorme anticipo sull'andamento della storia.

Giovanni Battista

Se questo succede nell'Antico Testamento, nel Nuovo Testamento capita la medesima cosa. È, infatti, Gesù che va a prendersi i suoi discepoli. E lo fa personalmente, da un lato scavalcando la pratica comune che vedeva i discepoli cercare il maestro, e dall'altro facendosi indicare proprio dal maestro d'una scuola di spiritualità, che improvvisamente lo mostra ai suoi discepoli, Giovanni Battista.

Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! Egli è colui del quale ho detto: "Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me". Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua [...]. Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui» (Gv 1,29-32).

La visione è talmente improvvisa che lo stesso Giovanni Battista resta perplesso per quello che vede e per quello soprattutto che gli è uscito di bocca. Parole strane, totalmente diverse da quelle ruvide che normalmente rovescia sulla gente. Qui parla di agnello, addirittura. Che sia lui? Ma io ho visto la colomba dello Spirito discendere su di lui...

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù (1,35-37).

Le parole di Giovanni Battista risultano strane anche ai due discepoli, Giovanni e Andrea, ma sono così dolci e piene che non possono non incollarsi a quell'agnello di Dio. E Gesù, che prosegue il suo cammino, li sente ciabattare dietro, per un po' fa lo gnorri, poi... «si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: “Che cosa cercate?”» (1,38). È la domanda che si fa a chi è spaesato, ha perso ogni certezza. È la domanda che sta all'inizio del Vangelo di Giovanni, ma che ritroveremo anche alla fine del suo Vangelo, perché è una domanda che è il respiro fondamentale che dà vita a tutta la vita.

«Gli risposero: “Rabbì – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?”» (*ivi*). A domanda rispondono con un'altra domanda, con una domanda che non domanda delucidazioni mentali, chiede un luogo dove abitare, semplicemente perché si è trovato con chi stare.

«Disse loro: “Venite e vedrete”» (1,39). Due verbi. Uno di gambe e uno di occhi, due verbi da mettere insieme nell'andare oltre il posto dove si è e nell'individuare a fondo ciò che si trova. Due verbi, uno all'imperativo presente che non concede tempi a risparmio e l'altro al futuro, che rimarrà sempre futuro. Irraggiungibile. «Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui» (*ivi*). La ripresa dei due verbi finisce nel rimanere con lui.

Lo saranno, lui la vite e loro i tralci che si avviteranno insieme nell'unico verbo: «Rimanete nel mio amore» (15,9). Siamo nella pienezza dell'incontro. Il tempo si ferma anche lui: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (1,39). L'ora della luce più solare.

Che dire? Ci risponde un salmo che non lascia niente di nascosto.

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo,
intendi da lontano i miei pensieri,
osservi il mio cammino e il mio riposo,
ti sono note tutte le mie vie.
La mia parola non è ancora sulla lingua
ed ecco, Signore, già la conosci tutta.
Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.
Meravigliosa per me la tua conoscenza,
troppo alta, per me inaccessibile (Sal 139,1-6).

«In verità, in verità io vi dico – questa è la giustificazione che Dio dà al suo conoscerci così profondamente – io sono la porta delle pecore: [...] se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,7.9-10). C'è una corrispondenza d'anima perfetta tra il pastore e le pecore, tra i discepoli di Giovanni e Gesù. Una corrispondenza, che non conoscevano prima. È lo stesso Gesù a spiegarne il

motivo: «Chi entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori» (10,2-3).

Perché stessero con lui

Ed ecco allora spiegata la vocazione di ciascuno. Ce lo dice Marco, parlando dei dodici. «Chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui» (Mc 3,13). È la conferma palpabile della corrispondenza intima che s'instaura spontaneamente tra il pastore e le pecore: lui chiama e loro vanno. È una consonanza immediata. Una conoscenza reciproca, che si fa subito riconoscenza moltiplicata. Ciascuno, infatti, si sente aspettato e l'avventura che gli arriva, anche se è ancora un mistero per tutti, è giusta, giusta a misura dei suoi desideri. Come i talenti. A chi cinque, a chi quattro e a chi due, tutti diversi ma tutti a portata giusta delle spalle di ognuno. No, non devono confrontarsi reciprocamente, calcolando chi ha più e chi ha meno. Non ha senso, perché ciascuno non può e non deve essere l'altro. Ma soprattutto perché ciascuno con quello che ha ricevuto è tutto pieno, colmo di se stesso. Ogni confronto innescherebbe un'invidia che intorbidirebbe tutto e metterebbe dannosamente l'uno contro l'altro. A rovinarsi a vicenda.

E, invece, qui i discepoli hanno solo da godersi la festa, che la reciproca conoscenza assicura per tutti. È talmente grande che si può parlare di reciproca co-nascenza. No, non è un refuso tipografico, è lo spettacolo che gode chi ama: nasce insieme all'altro e insieme crescono tutti e due alla scoperta di se stessi e del mondo che li ospita. Una co-nascenza lenta, silenziosa, mite e quotidiana. Quella descritta da Paolo nell'inno alla carità. Infatti, chi ama tutto perdona, tutto crede, tutto spera. Amare, dice Antoine de Saint-Exupéry, non è perdersi l'uno dentro gli occhi dell'altro, ma guardare tutti e due nella medesima direzione, camminare mano nella mano, l'uno appoggio dell'altro, nella gara di far diventare l'altro migliore di sé. È san Basilio che dice questo, raccontando dell'amicizia che lo legava a Gregorio di Nazianzo.

Ed ecco i nomi delle pecore, che Gesù salva dallo smarrimento:

Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè «figli del tuono»; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì (3,16-19).

A passarli uno ad uno non ci si ferma da nessuno, tanto i loro nomi non ci dicono niente, eppure a lui dicono tanto, dicono tutto. Perché lui non guarda al passato, per loro lui sogna il futuro. Per lui non

guasta quello che sono stati o non sono stati, a lui interessa quello che lui riesce a vedere in loro oltre l'apparenza, al di là dell'oggi. E così i sogni di Dio diventano lievito di crescita per gli uomini, per ciascuno. Per il cananeo, che difende la sua terra e lo zelota, che vuole sottrarsi da Roma. Per i «Boanèrges» dal carattere impetuoso e per Pietro, a cui lui stesso cambia il nome, costituendolo pietra di fondamento di una Chiesa, che non sarà travolta dal tempo. Lievito anche per Giuda, anche se «poi lo tradì». Che importa? Anche questo può succedere, ma Dio dà la risurrezione a tutti.

«Ne costituì Dodici [...] – dice il Vangelo – perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni» (3,14-15). È scritto proprio così «perché stessero con lui». La prima attenzione, che chi va con lui deve avere, è di stare con lui, stringerselo addosso come lui si stringe addosso a ciascuno di noi. Sentire i battiti del suo cuore, avere i suoi stessi sentimenti, direbbe Paolo. Fare di lui il cuore del nostro cuore. Avremmo a cuore tutto il mondo, un palpito di dolore e amore, diastole e sistole.

Lui a noi si inchioda cruentemente sulla croce della nostra vita. E così dovremmo arrivare a fare anche noi, imprimercelo a pelle. Assorbire tutta la sua sapienza, caricarci di tutta la sua misericordia e soltanto dopo, in un secondo momento, andare a

predicare di lui. Ci meraviglieremmo noi per primi delle parole che ci salgono alle labbra. Come successe quella volta a Pietro a Cesarea di Filippo. Non sono frutto della nostra bravura professionale e nemmeno il risultato di ingredienti di cultura e di appoggi di tecnica giornalistica, ma sono pura effusione dello Spirito. Basta andare «senza sacca, senza denaro». Vedremmo scoppiare miracoli dalle nostre mani e ci nutriremmo di stupore per quanto di misterioso accade in noi. Ma sempre e solo dopo che siamo stati con lui e a misura di quanto siamo stati con lui.

A tutta confidenza reciproca

Nessuna meraviglia, fa lui, citando direttamente Isaia,

io ti ho riscattato,
ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.
Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,
i fiumi non ti sommergeranno;
se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scoterai,
la fiamma non ti potrà bruciare,
poiché io sono il Signore, tuo Dio [...].
Io do l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto,
l'Etiopia e Seba al tuo posto.
Perché tu sei prezioso ai miei occhi,
perché sei degno di stima e io ti amo,
do uomini al tuo posto
e nazioni in cambio della tua vita.
Non temere, perché io sono con te;
dall'oriente farò venire la tua stirpe,

dall'occidente io ti radunerò.
Dirò al settentrione: «Restituisci»,
e al mezzogiorno: «Non trattenere» (Is 43,1-6).

«Ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa
finché non riposa in te» risponde Agostino, vescovo
d'Ippona.

Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai.
Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. De-
forme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri
con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue
creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e
il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splen-
dore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e re-
spirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti,
e arsi di desiderio della tua pace.

«Io sono la vite, voi i tralci» ci risponde lui, tor-
nando alla parabola dei vignaioli. «Chi rimane in
me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di
me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene
gettato via come il tralcio e secca» (Gv 15,5-6).

Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.
Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi:
la mia eredità è stupenda.
Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
anche di notte il mio animo mi istruisce (Sal 16,5-7).

Gli aggettivi si sprecano a contemplare la prezio-
sità che ho tra le mani. È tutto stupendo, delizioso.
Meraviglia degli occhi che canta nel cuore, oltre tutte

le oscurità. Impossibile non sentirla. Non c'è angolo della mia persona, infatti, che non risponda a tanta bellezza e non c'è tempo del mio calendario, che non trasudi la sua presenza.

Per questo gioisce il mio cuore
ed esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro (16,9).

A inseguire i verbi, che tentano di descrivere così tanta gioia, si rischia di saccheggiare il vocabolario: gioisce, esulta, riposa. Due verbi di movimento incontenibile che maturano un verbo di riposo, dove la serenità trova un abbandono totale. Non è solo il cuore e non è solo l'anima, ma è tutto il corpo che ne guadagna. Ogni mugugno interiore che ci paralizzava lascia il posto a una armonia perfetta, una lode sinfonica, il «magnificat» della storia personale, che Dio costruisce quotidianamente dentro di noi.

D'una cosa siamo più che certi, continua il salmo:

Non abbandonerai la mia vita negli inferi,
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.
Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra (16,10-11).

Ogni orizzonte lugubre è riassorbito da una dolcezza senza fine, da una gioia piena, che illuminerà le scelte che la compagnia di Dio detterà al nostro vivere più quotidiano.

«Il Signore è il mio pastore – aggiunge da par suo il Salmo 23 – non manco di nulla» (Sal 23,1)! Lui mi assicura tutto: i pascoli erbosi, le acque tranquille. Anche la valle oscura non mi fa più paura.

«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi – ci risponde lui – e io vi darò ristoro» (Mt 11,28).

Capisci? Parla di ristoro. E ristoro non è una bri-ciola di facile accontentamento, un attimo di pausa nella sconfitta, una goccia d'anestesia al dolore. No. Ristoro, vuol dire gambe sotto una tavola imbandita, mensa di grasse vivande e vini eccellenti. E tempo, tanto tempo per far riposare le ossa, sgran-chirsi le membra, respirare a fondo e sentire che non soltanto il corpo ritrova le forze di sempre, ma soprattutto l'anima si rinfranca, vola avanti, non vede l'ora di correre al traguardo. Tanto lui ci rimette in sesto.

È un sogno? A pensarlo sì, a viverlo no, ne restano basiti perfino i nemici. È infatti sotto gli occhi dei nemici che lui ci imbandisce la mensa. Lo conferma sempre il salmo. Anche i leoni se ne stanno lì con fame, mentre da noi «il mio calice trabocca» (Sal 23,5) e l'olio non solo condisce gli alimenti, ma impregna di benedizioni perfino le vesti. È il suo modo di trasformare le pecore sbadate e sbandate in agnelli da accarezzare. D'altra parte, in lui il pastore fa presto a trasformarsi in agnello. È, infatti, solo con l'agnello che gli israeliti si sono liberati dall'Egitto.

Ne hanno mangiato le carni e hanno segnato del suo sangue le porte delle loro abitazioni. Era un segnale per l'angelo, che sterminava i primogeniti egiziani, di saltare le loro case perché potessero a salti di gioia tornare liberi alla terra promessa.

Bontà e fedeltà

Come rispondere a tanta vita? Con «bontà e fedeltà», le virtù che ho tradito spesso nella mia vita. Il salmo non fa che confermarci:

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni (Sal 23,6).

È una conclusione non costruita sulla mia bravura personale, tanto meno come merito dei miei impegni ascetici, no. Mi ritorna indietro come regalo della sua grazia, trascinamento della sua bellezza. Del resto, ce lo dice il salmo: «Guardate a lui e sarete raggianti» (Sal 34,6). E al posto di arrossire di vergogna per la vostra sporcizia, risplenderete di luce, a specchio della sua eternità. È proprio vero: «È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce» (Sal 36,10). Solo al tuo ristoro, il giogo si fa dolce e il peso leggero (Mt 11,29-30). È la dolcezza del Signore che si fa sentire con così tanta bellezza che anche dalla mia parte non voglio mancare di aggrapparmi a

lui. Aggrappare è ancora un verbo debole. Paolo usa il verbo forte della redenzione.

Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me (Gal 2,19-20).

È un cammino di immedesimazione che trova conferma anche in Francesco d'Assisi. Di tutto lui, infatti, non vuole sapere altro. Se a Greccio si mette nella culla del presepio vivente per diventare il bambino che riposa nel grembo della madre, sul monte de La Verna si trova trafitto dalle stigmate che fanno del suo corpo lo specchio del corpo crocifisso di Gesù. A voler morire dello stesso amore per cui Cristo è morto per noi. Questo succede a realizzare quel «perché stessero con lui», che sta nella chiamata che Gesù fa dei suoi. Non c'è altro più avanti!

Più avanti c'è solo il desiderio di farsi uno con tutti. È l'ultima parte della preghiera rivolta al Padre:

Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità (Gv 17,15-19).

La conclusione non può essere più ampia e più rassicurante.

Signore Gesù, prendici dai guardiani a cui abbiamo affidato i nostri giorni e stringici forte nel tuo abbraccio di amore. Solo tu conosci le nostre fragilità insieme alle false sicurezze che crediamo di avere. Risanaci all'ascolto della tua Parola da tutte le paure e immergici intimamente nella pace che solo tu sai donare, oltre ogni nostra attesa. Amen.

Indice generale

Prefazione	pag. 5
Capitolo 1	
CADENZE DI RITORNO!	9
Capitolo 2	
LA PORTA SANTA	41
Capitolo 3	
IL PELLEGRINAGGIO	70
Capitolo 4	
L'INDULGENZA	95
Capitolo 5	
BEATI I CROCIFISSI	119
Capitolo 6	
BEATI I MITI E I MISERICORDIOSI	143
Capitolo 7	
BEATI I COSTRUTTORI DI PACE	165
Capitolo 8	
BEATI I PURI DI CUORE	188

Capitolo 9

BEATI I POVERI IN SPIRITO

E QUELLI CHE SONO NEL PIANTO.....	212
--	------------

Capitolo 10

BEATI QUELLI CHE HANNO FAME E SETE

DI GIUSTIZIA.....	239
--------------------------	------------

Postfazione	259
--------------------------	------------

Indice delle canzoni e dei film	267
--	------------